

La terra della memoria – Michele Giorgio

BEIRUT - L'incendere è lento, un piccolo passo dopo l'altro, sul palco del bellissimo centro culturale di Ghobeiri, la municipalità a sud di Beirut che include anche il campo profughi di Shatila. «Siamo qui riuniti in questo giorno di dolore e di grande gioia» dice Antonietta Chiarini, di fronte a centinaia di palestinesi, libanesi, italiani e attivisti giunti da ogni parte del mondo. Seduta in mezzo al pubblico la nipote Tullia, figlia del fratello Stefano, la osserva con occhi colmi d'ammirazione. «È un giorno di dolore perché ricordiamo i morti di un massacro orrendo avvenuto trent'anni fa...è anche però un giorno in cui chiamiamo le cose con il loro nome, le vittime sono vittime, gli aggressori aggressori, gli assassini assassini...È un giorno anche di gioia perché vediamo in quale grande errore sono caduti i nemici della verità. Volevano cancellare il ricordo di Sabra e Shatila. I nomi dovevano essere sepolti in una grande discarica assieme ai morti. Era questo il progetto di tanti governi e mezzi di comunicazione. Invece Sabra e Shatila è stato un lievito che è cresciuto nella nostra memoria. Chiediamo giustizia per i morti e per i vivi affinché siano riconosciuti i loro diritti, a cominciare da quello al ritorno nella loro terra». L'applauso è scrosciante. Antonietta sorride, ringrazia e a piccoli faticosi passi torna al suo posto. È felice. Stefano, suo fratello e nostro collega al manifesto, non c'è ormai da cinque anni. Lei è riuscita, con poche parole cariche di affetto e passione, a farlo ritornare tra di noi, anche se solo per qualche momento, assieme al suo impegno volto a non lasciar cadere nell'oblio il ricordo dei tremila palestinesi massacrati tra il 16 e il 18 settembre del 1982 a Sabra e Shatila dai falangisti libanesi, sotto gli occhi dell'esercito di occupazione israeliano. Si deve a Stefano Chiarini se nel punto di Shatila, divenuto con il passare degli anni una discarica sopra una fossa comune, oggi sorge un memoriale. Anzi, è qualcosa di più di un memoriale, è un luogo dove gli abitanti possono ritrovare un po' di quiete, lasciandosi alle spalle per un attimo la miseria, il degrado, gli edifici fatiscenti del campo profughi. Tra queste case separate da vicoli larghi poco più di un metro, sulla strada principale di Shatila affollata di bancarelle di povera gente, ha sfilato ieri il corteo di un centinaio di italiani coordinati dal «Comitato per non dimenticare Sabra e Shatila». La sera prima c'era stata la marcia dei comitati popolari e delle ong palestinesi alle quali aveva preso parte una delegazione di Assopace e di Ingegneri senza Frontiere. Le famiglie delle vittime del massacro di trent'anni fa hanno guidato decine di stranieri lungo i vicoli di Shatila che ora esplose, priva di infrastrutture adeguate per una popolazione in continuo aumento. Non solo per la crescita demografica degli oltre 20mila residenti ma anche per l'arrivo, in questi ultimi mesi, di sfollati provenienti dalla Siria in guerra civile. «In gran parte sono palestinesi, cerchiamo di accoglierli nelle scuole, presso qualche famiglia ma il nostro campo non ha le possibilità di assorbirli», spiega una donna. Sono profughi palestinesi in Siria che diventano profughi una seconda volta. Ci sono anche non pochi siriani. Gente senza averi, che ha perduto quel poco che aveva a casa nei combattimenti tra i ribelli e il regime di Bashar Assad. Si incontrano talvolta ai semafori di Ghobeiri e dei quartieri poveri di Beirut dove chiedono l'elemosina. Non frequentano certo i localini di tendenza di Hamra dove la sera, tra live music e discussioni accese, recitano la parte dei dissidenti in fuga dal tiranno molte decine di giovani siriani che in una sera spendono a Beirut quanto basterebbe per mantenere una famiglia in Siria per diversi giorni. «In questo giorno della memoria per i martiri di trent'anni fa, guardiamo anche al futuro», dice Farshid Nourai di Assopace. «I palestinesi vivono a Shatila e in altri campi in Libano in condizioni disumane», spiega Nourai mentre il corteo comincia ad avanzare issando uno striscione che esorta «a non dimenticare». «Cerchiamo di trasformare in fatti il nostro parlare dei profughi palestinesi. A Shatila non è cambiato nulla, le cose peggiorano continuamente. Eppure negli anni passati si era parlato di finanziamenti e progetti, sino ad ora non abbiamo visto nulla. Per i profughi è un inferno», dice scuotendo la testa. Nourai per conto della sua associazione segue a Shatila progetti in campo educativo e di installazione di pannelli solari, in collaborazione con Ingegneri senza Frontiere e i Children and Youth Centers palestinesi. Sembra accogliere l'esortazione di Nourai, il sindaco di Ghobeiri, Abu Said al Khansaa (del movimento sciita Hezbollah), che lancia una proposta. «So che tanti nel mio paese non approveranno - avverte - eppure io insisto affinché ai profughi palestinesi siano date case nuove, una vita dignitosa e un lavoro fino quando non torneranno nella loro terra». Il sindaco però è altrettanto chiaro nel ribadire uno dei punti sul quale si fonda il fragilissimo consenso nazionale in Libano, dove domina il settarismo: «I palestinesi dovranno avere la casa ma non la cittadinanza».

Sulla lavagna afghana un vecchio copione - Giuliano Battiston

In Afghanistan, tre giorni fa un bombardamento delle forze internazionali Isaf-Nato ha causato nove vittime nella provincia di Laghman, nel distretto di Alingar: tutte donne, tutte giovani tra i 18 e i 25 anni, tutte innocenti. Per alcuni giornalisti quelle ragazze vanno registrate nell'inevitabile computo della guerra, inserite nella contabilità generale come un corollario necessario, un deficit momentaneo e fastidioso dell'efficienza militare. Precisa ma non perfetta. Per altri non sono numeri, ma persone. **Colbacchi e propaganda.** Valerio Pellizzari, giornalista e scrittore, già inviato speciale per «Il Messaggero» ed editorialista per «La Stampa», per molti anni ha inseguito le storie degli afghani che la guerra l'hanno combattuta, ma soprattutto subita e sofferta. La storia che racconta nel suo ultimo libro, *In battaglia*, quando l'uva è matura. Quarant'anni di Afghanistan (Laterza, pp. 244, euro 18) è infatti una storia dalla parte degli afghani, e inizia trentatré anni fa, quando «centomila soldati sovietici occupavano l'Afghanistan». Era pieno inverno, quei soldati che indossavano colbacchi e pesanti giacconi erano arrivati a Kabul «per difendere la rivoluzione comunista locale e combattere l'integralismo islamico». Così raccontava la loro propaganda, e così ricorda Pellizzari. Dopo alcuni anni, quella propaganda si è sgretolata. A diradare la nebbia dei bollettini ufficiali era stato il «potente circuito delle notizie che attraversa il bazar, la moschea, la stazione degli autobus, le locande che vendono il tè, che si dilata nei grandi raduni familiari in occasione delle nascite, dei matrimoni, dei funerali...». Nel 2001, gli americani e i loro alleati occidentali sono arrivati in Afghanistan «per sconfiggere il terrorismo che si era trincerato in quelle vallate con Bin Laden, cancellare l'oscurantismo dei talebani e importare la democrazia. Così hanno ripetuto per anni la radio e 'La voce della libertà', il giornale delle truppe straniere», e così ricorda Pellizzari. Per il quale il copione della politica era

destinato a ripetersi, in un paese considerato «come una lavagna a disposizione dell'ultimo forestiero arrivato»: «la vittoria degli stranieri non arriva mai, e gli slogan di chi governa a Kabul rimangono gli stessi». **Una strada in salita.** Anche la nebbia della nuova propaganda si è sgretolata. Il «fossato dell'incomprensione tra la gente e le forze straniere è stato scavato», nota Pellizzari. Troppo evidente l'incongruenza tra le dichiarazioni ufficiali e i risultati sul campo. Troppo eccessiva la distanza tra mezzi e fini. Troppi gli errori commessi. Pellizzari li elenca in modo scrupoloso: la fretta di «importare la democrazia con il sostegno dell'Onu, di celebrare il rito delle dita bagnate nell'inchiostro per dire sì o no»; l'impiego dall'estate del 2006 degli elicotteri corazzati e dei bombardieri («da allora tutti i numeri negativi che riguardano la guerra - gli uomini impiegati, i soldati uccisi, i civili uccisi, gli attacchi con le mine, i kamikaze - sono cresciuti in modo costante»); la sordità alle richieste della popolazione locale; l'ottusa insistenza sulla soluzione militare, «una strada senza indicazioni, in salita, che si perde nella nebbia»; la sovrapposizione tra guerra privata e guerra degli eserciti regolari; la vita di un afgano valutata al prezzo di due pecore. L'analisi di Pellizzari è dettagliata e rigorosa, perlopiù condivisibile. Ma risulta convincente e appassionante per due motivi. Perché viene spiegata alla luce del passato, dentro una cornice storica di ampio respiro, che restituisce densità temporale e di significato alle vicende attuali. E soprattutto perché si snoda lungo un doppio binario. C'è il binario della grande storia, degli avvenimenti e dei personaggi che rimarranno nei libri scolastici, di Gandamak e del medico militare William Brydon, del re modernizzatore Amanullah Khan e del passaggio dalla monarchia alla repubblica, di Zaher Shah e di Babrak Karmal. Ma c'è anche, abilmente intrecciato al primo, il binario delle storie individuali quotidiane, di chi ha incarnato e reso possibile la grande storia. Quella dei sette guardiani del tesoro di Tilia Tepe, del mujaheddin Gul Mohammed Zahid o del monaco-guerriero Farhad, per esempio. O quella di un giornalista occidentale, entrato per la prima volta in Afghanistan nel 1974, quando il paese «rappresentava un angolo di Oriente tagliato fuori dai grandi disegni strategici e dalle grandi rotte commerciali». E rimasto a osservare le terre dell'Hindu Kush fino a oggi, mentre «si chiude lentamente il sipario su un'altra storica sconfitta, con un'uscita di scena quasi furtiva». Lo fa con sguardo onesto, ma a tratti troppo nostalgico verso un paese idilliaco che forse non c'è mai stato. **Scioperi e repressioni.** Senza nostalgia è invece lo sguardo rivolto dal giornalista Enrico Piovesana a un fenomeno «rimasto completamente ignorato dalla letteratura storiografica, saggistica e giornalistica occidentale»: la storia del movimento maoista afgano Shūlai, «promotore di rivolte studentesche, contadine e operaie che hanno caratterizzato il 'Sessantotto afgano' e i primi anni '70, organizzatore di insurrezioni contro il regime filosovietico 'khalqista' alla fine degli anni '70, protagonista di un'autonoma lotta armata partigiana contro l'invasore sovietico e le milizie fondamentaliste finanziate dagli Stati Uniti». Così spiega Piovesana nell'introduzione a Shūlai. Il movimento maoista afgano raccontato dai suoi militanti, 1965-2011 (Città del Sole, pp. 104, euro 14, con una prefazione fin troppo prevedibile di Malalai Joya, foto di Naoki Tomasini e una interessante postfazione di Cristiana Cella, che nell'estate del 1980 ha incontrato i partigiani maoisti a Kabul). Il libro è un lungo reportage, frutto di una serie di interviste realizzate in Afghanistan nell'estate del 2011 con alcuni membri clandestini di Alo, l'Organizzazione per la Liberazione dell'Afghanistan, fondata nel 1973, una delle molte sigle che a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso hanno animato discussioni, dibattiti e contese all'interno del variegato movimento maoista afgano. Anche nel reportage di Piovesana la grande storia, quella del '68 afgano, dei riflessi sui movimenti locali dello scontro «ideologico internazionale tra il comunismo cinese e il revisionismo sovietico», la storia delle manifestazioni studentesche represses nel sangue, degli scioperi nelle fabbriche e delle rivolte contadine emerge attraverso storie individuali fortemente rappresentative. C'è Bahram, 55 anni, ex combattente partigiano: la sua militanza ha avuto inizio alla fine degli anni 60, «quando studiavo ingegneria al Politecnico di Kabul», racconta. Il fratello faceva parte dell'Organizzazione della Gioventù Progressista (Sazmàn-e-Jawanàn-e Mutarraqi, PYO la sigla in inglese), il primo movimento rivoluzionario maoista, fondato da Akram Yari, intellettuale originario della provincia di Ghazni nel 1966 (non nel 1965 come riporta Piovesana), nove mesi dopo la costituzione del riformista e filosovietico Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (Hezb-e-Dimokratik-e Khalq-e Afghanistan, Pdpa in inglese), che invece propugnava «una pacifica transizione al socialismo» e che veniva giudicato un partito «revisionista» e «opportunista», viziato da «imperialismo sociale» dai membri del Pyo. Gli anni non sono casuali: nel 1964 la nuova costituzione aveva trasformato l'Afghanistan in una monarchia costituzionale, garantendo perlomeno formalmente il diritto di associazione politica e la libertà di stampa, i dieci anni successivi sarebbero passati alla storia come «il decennio della democrazia», la relativa libertà politica di quel periodo aveva riattivato quei circoli politici, culturali e riformisti avviati nei tardi anni Quaranta e Cinquanta. Quando il primo ministro Shah Mahmud aveva sostituito il fratello Mohammad Hashem Khan, molto meno incline a concedere libertà al popolo afgano. Shah Mahmud nel 1949 consente elezioni parlamentari piuttosto libere, i circoli intellettuali prendono parte alla campagna elettorale. Tra la metà degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta si formano gruppi di studio noti come mahfel, incubatori di iniziative politiche e sociali e di idee innovative. Alcune di queste sono rivoluzionarie. Vengono dall'estero. La letteratura marxista viene introdotta attraverso il Pakistan (protagonista il partito maoista dei lavoratori e dei contadini, Mazdoor Kisan Party), l'India e soprattutto l'Iran (attraverso l'Hezb-e-Tudeh, il partito comunista iraniano e le sue ramificazioni). A guidare i circoli intellettuali sono due famiglie in particolare, racconta il ricercatore Niamatullah Ibrahim in Ideology without Leadership. The Rise and Decline of Maoism in Afghanistan, un report dell'Afghanistan Analysts Network di Kabul che integra, con una dettagliata ricostruzione storiografica, il reportage di Piovesana, «lontano dalle pretese scientifiche di un saggio storico», come scrive lo stesso autore. C'è la famiglia Mahmudi, tra cui si distingue Abdur Rahman Mahmudi, intellettuale e leader del movimento costituzionale e riformista degli anni Quaranta e Cinquanta, tra i primi a laurearsi in medicina all'università di Kabul e a combinare pratica medica e attivismo sociale, fondatore nel 1949 del giornale Neda-ye Khalq («La voce del popolo», bandito già nel 1951), arrestato nel 1952, vittima della repressione del regime di Daud Khan (1953-1963), morto nel 1961, due mesi dopo essere stato rilasciato. I suoi eredi avrebbero costituito l'avanguardia del movimento maoista afgano insieme ai membri della famiglia Yari. Uno dei nipoti di Mahmudi, Rahim, sarebbe stato il redattore capo della rivista Shula-e-Jawed («Fiamma eterna», da cui il termine Shūlai), pubblicata dall'aprile al luglio del 1968, prima che il regime repubblicano di Daud Khan ne ordinasse la chiusura.

Attività clandestine. Quella rivista sarebbe finita nelle mani di uno dei protagonisti del reportage di Piovesana, Bahram, la cui storia esemplifica le divisioni dei maoisti: negli anni 70 infatti, quando il Pyo è di fatto sciolto a causa dei dissidi interni, Bahram entra a far parte del Gruppo Rivoluzionario dei Popoli dell'Afghanistan (Grooh-e- Inqelabi Khalqhay-e Afghanistan, RGPA, la futura Alo, Sazmàn-e-Rihay-e- Afghanistan), fondato nel 1973 da un medico originario di Kandahar, di famiglia aristocratica, Faiz Ahmad, che guidava la fronda degli enteqadeyun, i contestatori critici, e che nel 1972 aveva pubblicato un documento durissimo, «Rigettare l'opportunismo e puntare alla Rivoluzione Rossa». Bahram svolge attività politica clandestina nei villaggi di campagna, «nelle valli a cavallo tra la provincia di Nangarhar e il Nuristan», il suo gruppo viene scoperto dalla polizia, sei dei suoi fratelli vengono giustiziati. Lui continua a combattere, prende parte all'insurrezione del 5 agosto 1979 per la conquista dell'antica fortezza di Bala Hissar, a Kabul. Il risultato è disastroso: «molti vennero uccisi e tanti altri furono imprigionati», racconta «Nasim», 62 anni, una pluridecennale esperienza di insegnante clandestino di marxismo, che introduce Piovesana alla storia del movimento maoista. Nasim ricorda il debutto pubblico del Pyo, il 25 ottobre 1965, quando «decine di studenti vennero uccisi dall'esercito che aprì il fuoco contro una dimostrazione pacifica davanti al parlamento di Kabul»; ricorda la crescita del movimento, la repressione, gli anni di clandestinità, le spaccature, la nascita del movimento rivoluzionario autonomo Akhgar («scintilla» in dari), che «rivendicava la difesa dell'ortodossia marxista-leninista criticando la deriva ideologica della Cina dopo la morte di Mao e guardando invece al pensiero del leader stalinista albanese, Enver Hoxha»; e poi ancora la nascita di una serie di gruppi Shùlai minori sulla base di sottili distinzioni ideologiche e strategiche: Surkha, l'Organizzazione per la Liberazione dei Popoli dell'Afghanistan fondata dai fratelli Yari; Paikar, l'Organizzazione per la Lotta di Liberazione dell'Afghanistan; Sawo, l'Organizzazione dei veri Patrioti. Gruppi divisi e destinati dopo pochi anni a confluire in una «nuova organizzazione rivoluzionaria unitaria: Sama», l'Organizzazione per l'Indipendenza del Popolo dell'Afghanistan. **Tra due fuochi.** Unirsi era una questione di sopravvivenza: con il colpo di stato del 27 aprile 1978 al potere arriva il partito Khalq, che inaugura una «spietata repressione contro tutte le opposizioni anti-sovietiche». I gruppi maoisti sono stretti tra due fuochi: da una parte il regime e i servizi segreti del Khad, la sezione afghana del Kgb, dall'altra i mujaheddin anti-sovietici. «Ci dovevamo guardare le spalle anche dai mujaheddin fondamentalisti», ricorda per esempio Nemat, 50 anni, originario di Herat, dai «tagichi di Rabbani e Massud, dai pashtun di Gulbuddin Hekmatyar, dagli hazara di Khalili, dagli uzbeki di Dostum». Tra quei due fuochi, i movimenti maoisti sarebbero rimasti schiacciati. La scomparsa del maoismo, «uno dei più importanti e dinamici movimenti politico-ideologici afghani», la perdita di consenso tra la popolazione, nota Niamatullah Ibrahim, non va attribuita soltanto a fattori endogeni. Non c'era soltanto la difficoltà di trovare un equilibrio tra pragmatismo politico e ideali rivoluzionari, di canalizzare in modo produttivo «le infinite battaglie ideologiche interne», di trovare rimedi alla «confusione organizzativa» e alla mancanza di leadership: «nella battaglia tra gli islamisti e la sinistra pro-sovietica che ha dominato la politica afghana negli anni Settanta e Ottanta - scrive Ibrahim - i maoisti afghani si sono uniti alla resistenza, ma sono rimasti schiacciati tra forze politiche e militari più forti e dotate di maggiori risorse». Il partito filosovietico riceveva aiuti e armi dall'Unione sovietica, i mujaheddin dai paesi occidentali e da quelli «islamici». In una situazione simile, «dove il sostegno esterno divenne un fattore decisivo per il successo e la sopravvivenza, i maoisti erano senza risorse, e la Cina, che sembrava essere l'alleato più verosimile, decise di aiutare i mujaheddin». Dimenticandosi dei maoisti. Oggi quei mujaheddin sono ancora al potere: «è una vergogna che questi stessi criminali, che hanno distrutto il nostro paese, oggi siano al potere con il sostegno dell'Occidente», sostiene Nemat, che nelle province di Farah, molti anni fa, era addetto all'addestramento militare dei combattenti maoisti.

Talebani e signori della guerra in un percorso di letture

Il saggio di Niamatullah Ibrahim citato nella recensione fa parte di una nuova serie di report sui movimenti politici afghani inaugurata dal centro di ricerca Afghanistan Analysts Network di Kabul, che mette a disposizione online tutte le sue pubblicazioni. Sulla storia dei movimenti politici afghani rimane fondamentale il saggio di Thomas Ruttig, «Islamists, Leftists - and a Void in the Center: Afghanistan's Political Parties and Where They Came From, 1902-2006», incluso in Konrad-Adenauer-Stiftung 2006. Più attento alle evoluzioni recenti è il report dell'International Crisis Group, «Political Parties in Afghanistan», giugno 2005. Sulla storia del movimento talebano, come gruppo politico prima ancora che militare, segnaliamo l'ottimo lavoro di Alex Strick van Linschoten e Felix Kuehn, «An Enemy We Created: The Myth of the Taliban/Al-Qaeda Merger in Afghanistan, 1970- 2010», Hirst 2012. Sulla storia dei cosiddetti signori della guerra, si veda «Empires of Mud. Wars and warlords in Afghanistan», di Antonio Giustozzi Columbia University Press 2009.

Il Marocco tormentato di Mohammed Achaari - Monica Ruocco

La pervicacia dei cosiddetti movimenti «islamisti» che, in questa fase post-rivoluzionaria, influenzano pesantemente e in alcuni casi minacciano la ristrutturazione politica e sociale di molti paesi arabi è da tempo al centro della riflessione degli intellettuali. Il peso della questione è stato riconosciuto anche in ambito letterario, tanto che l'Arabic Booker Prize 2011 è stato assegnato a un romanzo che mette al centro il fascino che l'islam politico ha avuto e continua ad avere per le giovani generazioni arabe. Si tratta di L'arco e la farfalla del marocchino Mohammed al Achaari, pubblicato da Fazi con la competente traduzione di Paola Viviani, e la cura di Isabella Camera d'Afflitto (pp. 367, euro 17,50). L'autore del romanzo è un importante uomo politico, giornalista, autore di narrativa e poeta, imprigionato nei primi anni ottanta per la sua attività politica, poi per due volte presidente dell'Unione degli Scrittori Marocchini e, infine, Ministro della Cultura nel 1998 e, successivamente, tra il 2002 e il 2007. Il suo esordio in letteratura risale al 1978, quando inizia a pubblicare alcune raccolte di poesia. La sua notorietà aumenta quando dà alle stampe il romanzo Janùb al-rùh, «A sud dell'anima», in cui inizia la saga della famiglia al-Firsioui, la cui storia continua in L'arco e la farfalla. Attraverso le vicende di tre generazioni di uomini della famiglia - il nonno Muhammad, il figlio Yusuf e il nipote Yasin - si ripercorrono la recente storia del Marocco, l'evoluzione dei movimenti fondamentalisti, il terrorismo, il rapporto oriente-

occidente, l'emigrazione. Figura centrale del romanzo vincitore del Booker è Yusuf, un intellettuale di sinistra sulla cinquantina sposato da venticinque anni con Bahiyya, sua compagna di università, costretto da un tragico avvenimento a rivedere tutta la sua vita. La storia inizia, infatti, con Yusuf che riceve una lettera e, d'improvviso, vedrà il suo mondo sconvolto. La lettera, in realtà un solo rigo, riguarda il suo unico figlio ventenne Yasin, avviato a una prestigiosa carriera di architetto in Francia e, invece, morto da «martire» dopo essere partito per l'Afghanistan per combattere con un gruppo di mujahidin, forse una cellula legata a al-Qaeda. Un muro si alza fra Yusuf e la realtà facendogli perdere, tra le altre cose, anche il senso dell'olfatto. Yusuf perderà anche sua moglie: i due non riusciranno a provare gli stessi sentimenti riguardo la tragedia e finiranno per separarsi. Uomo che ha sempre apprezzato i piaceri della vita, dalla cucina al vino alle donne, all'arte (è, infatti, autore di un saggio sulla scultura romana e di un testo, Lettere alla mia amata, considerato da un critico un saggio del livello del classico Il collare della colomba dell'andaluso Ibn Hazm), Yusuf compone poesia e scrive per periodici culturali e riviste specialistiche. Il suo approccio a tutte queste attività è, però, decisamente distaccato, e questo distacco aumenta dopo la morte di Yasin. L'accaduto, inoltre, porterà Yusuf a rivedere tutta la sua vita: gli anni trascorsi a Francoforte dove ha fatto parte di un gruppo di estrema sinistra, la sua militanza nel partito comunista marocchino, la detenzione nella prigione di Quneitra a causa delle sue idee politiche, fino all'impegno in un partito di sinistra moderato. Attraverso la storia di Yusuf, il romanzo ripercorre a ritroso, attraverso salti temporali, la storia del Marocco. Importante anche la figura di Muhammad al-Firsioui, il padre di Yusuf il quale, emigrato in Germania dove vivrà per venti anni, esplorerà sulla sua pelle - prima di rientrare in Marocco - l'emigrazione e l'emarginazione. Ma sarà in Germania che Muhammad impara ad amare la poesia tedesca e conoscerà la futura moglie Diotima (stesso nome della moglie di Holderlin). La storia di Muhammad - che rientrerà nel paese e diventerà la guida alle rovine di Volubilis - dà all'autore il pretesto per ripercorrere i fasti e dal Marocco durante l'Impero romano e denunciare l'attuale scempio subito dai siti archeologici anche a causa della corruzione dei politici. Particolarmente interessanti i momenti di confronto fra le generazioni, come le chiacchierate tra Yusuf e suo figlio Yasin in cui emergono le differenze tra i due. Proprio in una di queste occasioni Yasin chiede al padre di immaginarsi talmente pieno di amarezza e odio, incapace di vedere alcuna via d'uscita davanti a sé, al punto da non poter più sopportare di vivere una simile esistenza. Questa sembra la maggiore differenza tra i due e la chiave della vicenda: il padre ha sempre creduto che si debba trovare il modo di combattere o convivere con l'infelicità, ma il figlio non riuscirà in nessun modo a comprendere il suo punto di vista. Interessanti anche le figure femminili donne libere, colte, emancipate, e altri personaggi di contorno su cui spicca l'avvocato Ibrahim al-Khayati, il migliore amico di Yusuf, che lo descrive come «la pietra angolare nel suo rapporto con il mondo», suo consigliere e la terza persona a leggere la lettera che lo informa di Yasin. Ibrahim lo aiuterà a capire come funziona la cellula di al-Qaeda in Marocco e come questa recluti i suoi combattenti: Yasin era stato sicuramente contattato prima di partire per la Francia. Ibrahim, omosessuale, frequenta un ambiente di artisti e cineasti e, al momento della tragica notizia di Yasin, si trova in uno stato di prostrazione per il suicidio del suo compagno, in seguito a un'aggressione subita da parte di un gruppo omofobo, per essere stato bersaglio della polizia antiterrorismo. La storia di Yusuf si intreccia, a un certo punto con quella di Isam, nipote di Ibrahim al-Khayat, e dei suoi amici, vicini a gruppi musicali black-metal e a sette sataniche. Dopo l'esplosione in un locale che frequenta, Isam infatti sparisce. Yusuf lo ritroverà alla fine del romanzo quando lo intravede per strada in un abbigliamento «pakistano» che sembra nascondere una cintura esplosiva. Yusuf lo segue per le vie della città, tra i vicoli, i luoghi e gli alberghi maggiormente frequentati dai turisti, per impedire l'eventuale attentato. Ci riuscirà? L'arco e la farfalla è una riflessione sull'identità, gli estremismi, sulla corruzione, la cultura e il conflitto generazionale, sul presente e sul futuro del mondo, sulla paura e il senso di incertezza che dominano la realtà araba (e non solo). Molte le chiavi per capire il Marocco (e il mondo arabo) di oggi: dal terrorismo (si parla degli attentati di Casablanca nel 2003 e di Madrid nel 2004 e del legame tra i due avvenimenti), all'emigrazione, all'urbanizzazione selvaggia e la speculazione edilizia, dalla questione sahwai al ruolo degli intellettuali, dalla realtà giovanile al dibattito sulla legalità, sui diritti umani, sul turismo (sessuale e non) che appiattisce la complessa realtà del paese. Il romanzo, che tocca temi cruciali in uno stile denso, sobrio, suggestivo e, a tratti, decisamente ironico, rappresenta una notevole alternativa all'oleografia di alcuni autori marocchini a cui siamo da tempo abituati.

La diffamazione viaggia sul set. E su YouTube – Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Mentre Nakoula Basseley Nakoula, alias Sam Bacile, alias un cinquantaseienne ex pregiudicato per truffa di Cerritos, alias il cristiano copto responsabile del video Innocence of Muslims, sta surrealmente diventando il Salman Rushdie dell'era YouTube (si nasconde perché teme per la sua incolumità: dopo aver suscitato l'ira dell'intero mondo musulmano è stato sconosciuto dai suoi «attori», dalla diocesi copta di Los Angeles, dall'organizzazione che lo aveva aiutato, Media for Christ, e persino dal micidiale gruppo antiarabo American Freedom Defense Initiative and Stop Islamization of America che, in genere non ha paura di niente), arriva da YouTube anche un grosso mal di testa per Mitt Romney. Come Innocence of Muslims, il clip (parte di un video di sessanta minuti, di cui saranno rilasciati altri spezzoni) vagava in rete da parecchie settimane. Solo ieri, però, è stato autenticato e ripostato in una versione a definizione più alta sul sito della storica rivista Mother Jones. Diversamente dal «film» di Nakoula (un low budget costato al massimo qualche decina di migliaia di dollari, non cinque milioni, come grandiosamente dichiarato dal suo autore), il girato su Romney è chiaramente stato realizzato di nascosto. Infatti, tra il mezzobusto in profilo del candidato repubblicano e l'obbiettivo (telefonino?) che ha effettuato la ripresa, si intromette spesso la pancia di un cameriere. Ma quello che parla, in una sala gremita di ricchi contribuenti del suo partito (siamo a Boca Raton, in Florida, il 17 maggio scorso, a casa del finanziere Marc Leder) è indubbiamente l'uomo che vorrebbe strappare la Casa Bianca a Barack Obama. «Ma come farà a farcela in pochi mesi?», sembra chiedere una voce dal pubblico. La risposta di Romney, nella sua ottica, non fa una grinza: basta dimenticarsi «del 47 % degli americani, che comunque voterebbero per Obama». E cioè, nelle parole di Mitt, di quelle persone «che non pagano le tasse, che dipendono dal sostegno del governo, che si considerano delle vittime, che credono di aver diritto all'assistenza sanitaria, a sussidi per il cibo, la

casa...». «Il mio compito è non preoccuparmi di loro. Tanto non li convincerò mai che devono prendersi la responsabilità di se stessi», assicura. «E comunque, visto che non pagano le tasse, il mio piano di tagli fiscali con quelli non fa presa». Immediatamente rimbalzato su tutte le televisioni, il video di Mitt è l'ultimo gavettone di catrame a esplodere in una campagna che, sole poche ore prima, aveva annunciato di voler «aggiustare il tiro». Già ieri sera, con quel suo sguardo classico da cervo inchiodato dai fari di un'auto, Romney ha cominciato a cercare di spiegare perché aveva dato del parassita a metà degli abitanti del paese che vorrebbe governare. Ma - dalle preview audio di un secondo clip in arrivo («come sapete, mio padre era il governatore del Michigan e il presidente di una fabbrica d'auto. Ma oggi - risatina - avrei più chance di vincere quest'elezione se fosse nato in Messico, da genitori messicani»), potrebbe averne per parecchi giorni. In quella che si prospetta come la campagna elettorale più costosa della storia, e quella in cui il budget per la pubblicità televisiva toccherà record impensabili fino a pochi anni fa, Innocence of Muslims (con le barbe finte, i costumi fatti di lenzuola e il cromakey su una zona delle montagne di Santa Clarita battezzata Baghdad Square, perché si gira lì la serie Z ambientata in Medio Oriente) e i video di Romney (cinema vérité, tecnicamente parlando), appartengono a uno stranissimo Far West a sé stante. C'è dell'incredibile (come nell'idea delle piazze mediorientali in fiamme, grazie al signor Nakoula Basseley Nakoula) che sia stata proprio una di queste mine vaganti (che un tempo circolavano solo internamente alle sacche più complottiste e fanatiche del discorso politico) a determinare una delle decisioni della Corte Suprema Usa più dannose da decenni a questa parte. Hillary: the Movie (2008), finanziato dal gruppo attivista conservatore Citizen United, è uno spot diffamatorio di novanta minuti contro Hillary Clinton, un elenco di insulti (bugiarda, disonesta, affamata di potere, spietata, dura cattiva, formata dal narcisismo degli anni sessanta, disposta a tutto, arrogante, forse assassina, avida, corrotta...), contestualizzati in un replay dei greatest hits dei falsi scandali scatenati contro «Bill e Hillary» e conditi (tocco meraviglioso) dalle note dell'Ouverture de La gazza ladra di Rossini. Definendolo un filmato di propaganda elettorale, la Federal Election Commission americana aveva proibito la messa in onda di Hillary: The Movie due mesi prima delle elezioni di quell'anno. Nessuno si sarebbe aspettato che la causa intentata da Citizen United contro la Fec sarebbe arrivata davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti, e soprattutto che quest'ultima avrebbe deciso non solo che il video aveva il diritto di essere mandato in onda ma anche che tale messa in onda riconosceva a un'organizzazione come Citizen United, o a una corporation, lo stesso diritto di parola di un cittadino e quindi anche la partecipazione (e qui è implicito, finanziaria) al processo politico. Nel suo «Discorso sullo stato dell'unione» del 2010, Barack Obama aveva predetto che la decisione della Corte avrebbe provocato un'alluvione incontrollabile di contributi elettorali anonimi da parte delle corporation e dei gruppi d'interesse. Nemmeno un anno dopo, il suo partito, anche grazie al fiume di denaro versato anonimamente a favore dei candidati repubblicani, subiva una sconfitta clamorosa nelle elezioni di Midterm. Lunedì, Citizen United (che, nel frattempo, forse nella speranza di convincerla a candidarsi, aveva prodotto il documentario agiografico su Sarah Palin, The Undeclared), ha annunciato l'uscita imminente di The Hope and The Change. Da ieri, infatti, il documentario di un'ora contro la rielezione di Barack Obama (pare tutto a base di indipendenti e democratici delusi, che spiegano come mai non rivoteranno per lui) sarà visibile sulle televisioni locali di stati e contee chiave per le elezioni. Il bombardamento, da qui ai primi di novembre, è garantito. E, nel caso non arrivasse nella tua zona, clip del «film» saranno sicuramente accessibili su YouTube e rimbalzati dovunque nei programmi di attualità politica e nelle cable news. Essendo tediosissimi, mal fatti, e molto ripetitivi, raramente questi «documentary» vengono visti nella loro interezza dai non fanatici della causa, o hanno un autentico riscontro finanziario. Di quello critico nemmeno si parla... Nonostante la notizia di un'unica proiezione in un cinema semideserto di LA, già gira voce che Innocence of Muslims non esista proprio, nella sua versione lungometraggio. E alcuni degli attacchi più riusciti contro Mitt Romney sono andati a segno non attraverso uno spot prodotto dalla campagna Obama, ma grazie ai clip di un mediometraggio (30 mins) di spirito populista e dal titolo alla Frank Capra, pagato da un alleato politico di Newt Gingrich, When Mitt Romney Came to Town. Ma i frammenti di questi oggetti indescrivibili (fa rabbrivire chiamarli film), popolati di idee assurde (quando non offensive), commentatori notoriamente schierati, testimonial irrintracciabili e affermazioni del tutto prive di verifica, galleggiano dagli angoli più remoti della rete fino a contaminare il mainstream parte delle news. Quasi sempre adottano il look «verità» di un documentario. Magari con il voice over e la musica di humor apocalittico (nel panorama, la fiction involontariamente demenziale alla Zucker/Abrahms/Zucker di Innocence of Muslims è una vera anomalia). A volte sono il prodotto di un furto d'immagini (la videogaffe di Romney, che diventa un boomerang quando la platea non è più solo fatta di miliardari repubblicani), a volte della mente di un bigotto irresponsabile, a volte di una ben oliata macchina di propaganda. Ma sono inequivocabilmente tra noi. Strane variabili impazzite, pianeti tra fiction e realtà, di cui è difficilissimo calcolare l'impatto.

Al David Letterman Show arriva il presidente

Barack Obama sarà l'ospite della puntata del «David Letterman Show» (trasmessa in Italia su Rai5 stasera alle 23.05). Sull'ormai famosa poltrona alla destra del presentatore, si sono avvicendati negli anni ospiti come Madonna, Roberto Benigni, Drew Barrymore, Farrah Fawcett, Paul McCartney, Oprah Winfrey, che grazie all'ironia pungente, provocatoria e talvolta surreale di David Letterman, hanno dato vita a puntate entrate nella storia della televisione. Il programma è registrato nell'Ed Sullivan Theater di Broadway, a New York, e va in onda sulla Cbs dal lunedì al venerdì in seconda serata. Rai 5 lo propone con l'audio originale sottotitolato in italiano.

Se Biancaneve è un clone e i migranti «fiabeschi» - Maria Grosso

E se Biancaneve non avesse i capelli neri come l'ebano, ma il cranio ovoidale di un manichino senza parrucca? Se le sue labbra non fossero color del sangue, ma di un bel rosso smalto, dipinto su un sorriso indecifrabile da «clone umano» da vetrina? E se pure portasse spessi occhiali meccanici, sì proprio quelli usati dai medici per misurarci la vista, non un solo occhio bendato ma entrambi? Cosa accadrebbe dunque se non potessimo vedere il suo sguardo... E se tutto ciò fosse un invito a riflettere sulla miopia con cui può accaderci di guardare alle fiabe e loro relative eroine,

come a territori di analisi interpretativa già noti, saputi, esplorati? Questa è Biancaneve, in quello che potrebbe essere uno dei manifesti di poetica e politica editoriale di Principi & Principi - creatura germinata dallo studio di grafica Rauch Design & Signages - poco più di un anno di vita, eppure un'impronta tra le più mature e innovatrici del non etichettabile mondo della letteratura per ragazzi. Lo stile ludico e straniante di Sergio Traquandi, scultore e performer - è lui a stimolarci con questa Biancaneve inaspettata - la traccia di una tra le fiabe più magnetiche del pianeta (comprese le ultime variazioni cinematografiche): ed ecco il comporsi di un volume che spazza via invisibili imbracature oculari. Scopo dichiarato di Principi & Principi, (alla voce «chi siamo» sul sito ricchissimo come il blog), è valorizzare «classici dell'immaginario che offrano al lettore suggestioni visive importanti», dove nell'accezione concepita da Andrea Rauch, grafico dall'esperienza internazionale, nonché fondatore e anima del progetto, non c'è forma pensata per prevalere sull'altra: né il testo sulle immagini - secondo una concezione vetusta ma, specie in Italia, difficile a morire - né le immagini sul testo. Infatti, come i nomi dei nani amici della suddetta ragazza, rivisitati da Traquandi: Dentolo, Pispolo, Vongolo ... anche gli altri volumi sfoderati da Principi & Principi intersecano, liberamente, testo e visione, grafica e letteratura, in un continuo flirt che squaderna steccati e catalogazioni. Si generano così intorno all'universo delle fiabe e del racconto d'autore, gustosissimi meeting tra scrittori e illustratori: Franz Kafka - Gianni Fanello, Arthur Conan Doyle - Ale+Ale, Rudyard Kipling - Daniela Pellegrini (tra le ultime uscite), mentre Robert Louis Stevenson «incontra» Roberto Innocenti, Gianni Del Conno e Guido Scarabottolo, Lewis Carroll: Octavia Monaco e Andrea Rauch. Colpiscono poi i «folder d'artista», variazioni d'autore intorno alla favola di Pinocchio. Mentre sono da collezionare i Fienili di Innocenti, tavole memoria visiva delle antiche mezzadrie toscane. C'è una sezione «per i più piccoli» con le intelligenti proposte di Simone Frasca, Sophie Fatus e Anna Curti, mentre nel bellissimo La Luna, Rauch, partendo da una fiaba dei Grimm, interseca realismo e grafica pura. La collana «Storie del nostro tempo» segna di ulteriore profondità la cifra editoriale di Principi & Principi. Scopriamo In viaggio (di Serena Intilia e Antonio Ferrara) e H.H. (di Carolina D'Angelo e Marco Paci), entrambi sulle tematiche dell'immigrazione. Il primo, pensando ai bambini in fuga dalla guerra e in viaggio verso il nostro paese: «abbiamo occhi che salgono come dal fondo del mare... sentiamo tutto quello che c'è da sentire»; il secondo, un mirabolante tuffo tra i suoni, le lingue, le differenze e le risonanze dell'Hotel House (H.H. appunto, il palazzone di Porto Recanati dove vivono 2300 persone provenienti da 32 paesi). Quindi Matteo Gubellini che con Nessuna differenza?! si accosta con sensibilità ai vissuti dei bambini deportati, alla riflessione sull'Olocausto. Francesca Capelli e Brunella Baldi firmano Il grande cane nella città fantasma, circolo di vissuti intorno al terremoto dell'Aquila, mentre Baldi, in C.C.P. Cicogne Cavoli e Provette, affronta poeticamente concepimento e fecondazione assistita. Infine, narrando il delicato frangente dell'affidamento ne Il dono di Alma, Chiara Carrer trova immagini umanissime a impregnare un testo vibrante di Federica Jacobelli. Non solo il sogno, dunque, di una «piccola biblioteca di classici dell'immaginario», ma un amore per la contemporaneità, concepito come dovere di sincerità verso le generazioni a venire. Perché, come dice Rauch, esplicitando il progetto etico dietro il gioco di parole che dà il nome a Principi & Principi «solo guardando in faccia la nostra responsabilità di incidere positivamente sul reale, possiamo fare oggi questo lavoro».

Europa – 19.9.12

L'Egitto “liberato” è un thriller - Tiziana Barrucci

«E io come potrei riconoscerti se ti incontro in strada? Mi lanci un segnale? Oppure potresti bisbigliarmi una parola d'ordine...». Con tristezza e anche un po' di collera, Ahmed ha appena scoperto che la sorella Aya indosserà per sua scelta – o almeno così fa intendere – il niqab, il velo integrale. Si è piazzata lì, di fronte a lui, tutta coperta di nero nonostante abbia «studiato all'università e capito del mondo». Siamo nella trafficatissima Cairo e Ahmed è il protagonista di Vertigo, il primo libro dell'ex fotografo di Mubarak, Ahmed Mourad, il giovane che «di giorno seguiva il presidente e di notte tornava a casa pieno di rabbia e scriveva», come lui stesso racconta. Scriveva Vertigo (in Italia pubblicato da Marsilio, 367 pagine, 18.00 euro), un giallo sulla corruzione e i misfatti di un regime che opera con la copertura di una stampa compiacente. La vicenda professionale di Ahmed, anche lui giovane fotografo, si intreccia con quella personale, un ragazzo squattrinato incastrato in quella divisione in caste moderne che inesorabilmente impedisce una vera ascesa sociale ai tipi onesti nati in periferia. Vertigo è il nome del locale alla moda dove Ahmed per un caso strano della vita si trova testimone scomodo di un duplice omicidio a cui nessuno avrebbe dovuto assistere. Attraverso le sue denunce poco ascoltate, i pedinamenti, ma anche la sua lotta contro l'integralismo islamico e la sua bella quanto platonica storia d'amore, ci viene consegnato l'Egitto di oggi. Vertigo non parla della rivoluzione, la foto che ci lascia è di un paese sempre uguale a se stesso, insensibile alla puzza nauseabonda di una classe dirigente senza scrupoli, arricchitasi a suon di menzogne, traffici e omicidi. Eppure tra quegli intrighi c'è ancora spazio per un filo di speranza, soprattutto per chi vive onestamente e tenta nel suo piccolo di regalare un volto diverso a quella nazione sopita. Un thriller interessante, un soggetto semplice che ti appassiona, ma che avrebbe potuto essere raccontato con più incisività. Dalle pagine di Vertigo non trapelano i rumori, gli odori e i colori di una Cairo postmoderna, imprigionati in quelle descrizioni troppo prolisse. E anche i personaggi a tratti sembrano quasi annoiarsi, costretti in dialoghi non sempre brillanti. A dispetto della trama, il “tutto d'un fiato” qui non regge proprio.

Ipotesi sul Concilio - Aldo Maria Valli

Si avvicina l'anniversario numero cinquanta dell'inizio del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962) e da parte di alcuni settori della Chiesa si intensificano i tentativi di ridimensionare la portata dirompente di quell'avvenimento e di classificare come semplice indizio di emotività eccessiva gli interventi di chi vuole conservarne un'esatta memoria storica. In una recente intervista, per esempio, il cardinale Mauro Piacenza, prefetto della Congregazione per il clero, appoggiando la cosiddetta «ermeneutica della continuità» propugnata da Benedetto XVI, non solo ribadisce che «non è pensabile alcuna dicotomia tra pre e post Concilio Vaticano II», ma sostiene: «È umanamente comprensibile che chi

ha vissuto, negli anni della sua giovinezza, l'entusiasmo legittimo dell'assise conciliare, non disgiunto dal desiderio di superamento di talune "incrostazioni" che era necessario e urgente togliere dal volto della Chiesa, possa interpretare come pericolo di "tradimento" del Concilio ogni espressione che non condivida il medesimo "stato emotivo". Traduzione dal curialese: la nostalgia del Concilio appartiene a pochi vecchietti sopravvissuti, ai quali possiamo guardare con una certa tenerezza, ben sapendo però che dobbiamo fare la tara a tutto ciò che dicono, perché sono un po' degli esaltati. Esattamente come mezzo secolo fa ci fu chi lavorò per annullare la carica di novità del Concilio, oggi c'è chi lavora per normalizzarne la memoria e depotenziarne la portata. Più che mai preziosi sono allora i lavori di chi quella memoria cerca di mantenere limpida e fedele ai fatti, come nel caso del libro del teologo Giuseppe Ruggieri *Ritrovare il Concilio* (Einaudi, 138 pagine, 10 euro), sguardo sintetico ma efficace su quei giorni, attraverso il ricordo di chi fu presente e in seguito vide la propria esistenza segnata interamente da quell'esperienza. Ruggieri, siciliano, ricorda l'espressione che la sua nonna usava per descrivere la messa preconciare: «Centu muti e 'npazzu». I cento muti erano i fedeli, che seguivano una celebrazione di cui nulla capivano, e il pazzo era il prete, che gesticolava e biascicava formule voltando le spalle ai muti, isolato in una dimensione a parte. Sappiamo bene che la riforma liturgica è stata soltanto una delle eredità del Concilio. Altre, forse ancor più sostanziali, furono il mutato atteggiamento verso i cristiani non cattolici e i credenti delle religioni non cristiane (non dimentichiamo che in precedenza gli ebrei erano visti come deicidi), lo sguardo fiducioso verso i sistemi democratici e l'affermazione dei diritti umani, la dignità riconosciuta ai laici cattolici e la conseguente responsabilità attribuita loro nella vita delle comunità, la consapevolezza della centralità delle sacre scritture e della necessità di un approccio non solo devozionistico ma storico-critico. Se su altri punti, primo fra tutti la collegialità, la riforma fu invece bloccata sul nascere, il Concilio costituì in ogni caso uno spartiacque. La Chiesa non guardava più al mondo dall'alto, per giudicarlo, ma piegandosi sulle sofferenze e i bisogni di ogni uomo, con lo spirito del samaritano. Non cercava nuove formule dogmatiche con la volontà di pronunciare anatemi, ma si interrogava sui modi di diffondere più efficacemente la buona novella. Il «pazzo» scendeva in mezzo ai muti e questi ritrovavano la voce. E tutto questo non per la velleità di un avventurista, ma per la fede profonda di un pontefice, Angelo Giuseppe Roncalli, nato e cresciuto nel solco della tradizione, studioso di san Carlo Borromeo. Un papa, Giovanni XXIII, che non volle mai intaccare né tanto meno mettere in discussione il depositum fidei, ma semmai farlo conoscere meglio e portarlo a tutti. Sul percorso di Roncalli verso il Concilio sono istruttive le pagine del gesuita Giovanni Sale su due fascicoli recenti della *Civiltà cattolica*: prendendo in esame prima l'annuncio e la preparazione del Concilio (n. 3888 del 16 giugno 2012) e poi la *Gaudet mater Ecclesia*, l'allocuzione di apertura, tenuta rigorosamente in latino dal papa l'11 ottobre 1962 davanti a più di duemila vescovi (n. 3893 del 1° settembre 2012), lo studioso ci restituisce il clima di quei giorni, segnato certamente dall'incertezza circa le sorti di un percorso imboccato per la prima volta, ma soprattutto animato dalla fiducia e dalla speranza, nella consapevolezza che l'esercizio quotidiano dell'ascolto reciproco avrebbe avuto ragione delle difficoltà e che la Chiesa si sarebbe lasciata definitivamente alla spalle la visione pessimistica della storia e della società moderna. Giovanni XXIII era animato da eccessivo ottimismo? Era un ingenuo sognatore ammalato dalla modernità? Giovanni Sale non lo pensa. E che la visione di papa Roncalli fosse realistica è dimostrato dal fatto che se da un lato si scagliava contro «i profeti di sventura» pronti ad annunciare sempre «eventi infausti» per il mondo e per la Chiesa, dall'altro esprimeva tutto il suo dolore per il fatto che a numerosi vescovi, per lo più dei paesi dominati dal comunismo, era stato negato il permesso di raggiungere Roma. In *Gaudet mater Ecclesia* il papa sosteneva che dovere del cristiano non è soltanto quello di custodire la dottrina pura e integra, senza attenuazioni o travisamenti: è anche quello di fare un «balzo innanzi», per consentire alla dottrina stessa di arrivare al mondo. Qui nasceva la proposta pastorale, non dogmatica, di Giovanni XXIII ai vescovi di tutto il mondo, e qui si innestava la sua raccomandazione per un cambio di stile, per un passaggio dalla Chiesa prescrittiva, definitoria e dottrinale alla Chiesa «madre amorevole per tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà anche verso i figli da lei separati». È indubitabile che negli anni del post Concilio la Chiesa entrò in una crisi profonda, nella quale ancora si sta dibattendo. Philippe Chenaux, in *Il Concilio Vaticano II* (Carocci, 192 pagine, 16 euro) se ne occupa sottolineando che fu crisi di fede, crisi del magistero e crisi del clero. Ma fu una conseguenza diretta del Concilio, come pensano i tradizionalisti e come ritengono anche molti che pur senza ritenersi tradizionalisti sono propensi a collegare le degenerazioni con i contenuti del Concilio, oppure la crisi, dalla contestazione in poi, nacque a causa delle rapidissime trasformazioni sociali e culturali e perché semmai la Chiesa, di fronte a cambiamenti tanto radicali, non fu sufficientemente coraggiosa nel seguire la strada indicata dal Concilio? In proposito il dibattito è aperto e meriterebbe approfondimenti specifici.

La Stampa – 19.9.12

Lucarelli, le Falkland e Orson Welles – Mario Baudino

La guerra delle Falkland, che contrappose nel 1982 inglesi e argentini in quelle isole australi popolate da fedeli sudditi di Sua Maestà e invase da Buenos Aires, non si è mai combattuta. Fu una sceneggiata, un film con migliaia di comparse, navi di legno che saltavano per aria, finte battaglie, finti morti, fintissimi feriti. E persino con Ricky Tognazzi nella parte di un marmittone argentino. Lo ha raccontato l'altra sera Carlo Lucarelli nella sua trasmissione «Almost true» su Raidue: un'inchiesta coi fiocchi, diciamo alla Oliver Stone, dietrologica quanto basta, credibilissima. Il titolo (che significa «quasi vero») svela di per sé che si tratta di narrazioni false, di «fake» come si dice nel linguaggio dei media e della rete; è un intelligente divertimento alle spalle del complottismo imperante. Negli ultimi minuti, verso la mezza, gli autorevoli testimoni via via intervistati gettano la maschera e si rivelano per quel che sono: nell'occasione, attori. Nulla di quanto raccontato è vero: e il famoso gol di Maradona ai Mondiali del Messico contro l'Inghilterra, quattro anni più tardi, non fu il prezzo pagato ai sudamericani per saldare il debito, ma solo un gol fantastico. Peccato: sarebbe stato davvero esaltante se le cose fossero andate così. Nessuno si sarebbe fatto male, e il regime argentino sarebbe collassato ugualmente, anche se per effetto di una finta sconfitta. Lucarelli è credibile, dà l'impressione di

prendere poco sul serio se stesso e molto quel che narra, ha quel filo di simpatica autoironia che suona come l'estremo omaggio alla verità. Seguendo la trasmissione, la tentazione di cascarci è irresistibile. Quasi vero, d'accordo, ma dunque ci sarà almeno un po' di vero? Se non si è uno specialista, il primo impulso è di controllare su Internet, come non potevano fare gli ascoltatori di Orson Welles, quando ventitreenne ideò «La guerra dei mondi», prima beffa radiofonica alla fine degli Anni Trenta, facendo credere agli ascoltatori che in America fossero sbarcati i marziani e scatenando scene di panico. Se non si è uno specialista, e tutti siamo specialisti di pochissimi argomenti, spesso di nessuno, la tentazione è di concedere almeno il beneficio del dubbio, soprattutto quando il falso ben confezionato conferma molti dei nostri sospetti sul mondo. Poi nella notte arrivano i titoli di coda, e torniamo alla realtà. Buon per noi che siamo stati pazienti, abbiamo aspettato senza telefonare agli amici o controllare su Internet: dove, con tutta probabilità, saremmo riusciti a trovare qualcuno che ci confermava il grande complotto cinematografico. La tv è un mezzo di comunicazione ormai maturo, eppure riesce ancora a ingannarci, e bene: figuriamoci la rete, dove anche Lucarelli potrebbe essere un falso Lucarelli. Il fatto poi che qualcuno sogni di usarla pari pari anche per elezioni e confronto politico, in una parola per prendere decisioni condivise, apre scenari non proprio tranquillizzanti: per esempio un nuovo sbarco di (finti) marziani, e non certo alle Falkland.

Dalla radio a Internet vince il candidato che comunica meglio – David H. Thorne

TORINO - *All'inaugurazione della mostra «For President» è intervenuto ieri sera l'ambasciatore statunitense David H. Thorne, del cui discorso pubblichiamo un ampio stralcio. Thorne è presente ogni giorno sul sito della Stampa con un blog in cui accompagna i lettori a una lettura del processo elettorale americano (www.lastampa.it/usa2012).* So bene che le elezioni presidenziali americane galvanizzano l'attenzione di tutto il mondo: il processo formale è sempre lo stesso, ma nella sostanza esse sono diverse le une dalle altre in quanto influenzate da fattori contingenti quali la situazione economica e sociale, la stabilità mondiale, le aspettative, le preoccupazioni e le speranze del popolo americano. L'elemento comunicazione svolge, ovviamente, un ruolo chiave in queste campagne. Generalmente vince il candidato che utilizza al meglio tale strumento, a cominciare dall'uso della radio da parte di Franklin Roosevelt, all'uso della televisione da parte di John F. Kennedy, al riconoscimento da parte di Ronald Reagan dell'importanza dell'immagine nel momento in cui nascevano la televisione via satellite e le videocassette, fino ad arrivare al Presidente Obama e all'uso dei social media. Si afferma il candidato più veloce a cogliere il potere delle nuove tecnologie, attraverso le quali egli ha l'opportunità di rappresentare una nuova generazione di leadership, più in sintonia con il Paese. Personalmente ricordo bene l'avvento della televisione nella campagna politica e in particolare il famoso dibattito Kennedy-Nixon nel 1960. Oggi la televisione divide il suo importante ruolo con i media on line. Essi, insieme ai social network, hanno una funzione ormai fondamentale per raccogliere fondi, gestire gli aspetti logistici e organizzativi e per veicolare al meglio le storie che appaiono sui media. Alcune immagini di questa mostra richiamano alla mia memoria momenti importanti, vissuti direttamente, come la corsa presidenziale del 2004, quando ho diretto la comunicazione su Internet della campagna elettorale di mio cognato, il senatore John Kerry. Allora, quando ancora non esistevano Facebook o Youtube, siamo stati tra i primi a comprendere l'importanza del messaging per monitorare gli umori dell'elettorato e per influenzarlo. Proprio nel 2004 è iniziato l'uso del multimedia e, per molti aspetti, abbiamo ispirato le strategie che vengono usate oggi. Nel 2008, quando ho partecipato alla fase iniziale della campagna del Presidente Obama, ho sperimentato in prima persona l'importanza dell'uso di Facebook e Youtube. Oggi vanno per la maggiore Twitter e Tumblr. Ogni campagna fa uso di nuovi media, ma ciò che diventa davvero importante è l'interazione tra di essi e la giusta combinazione del loro uso. Negli Anni 60 si organizzavano le marce a favore o contro un candidato. Dal 2004 si mandano e-mail, tweet, messaggi e, anche se non è il candidato stesso a rispondere al singolo messaggio del potenziale elettore su una questione specifica, la sensazione di entrare in diretto contatto con il candidato ha un effetto dirompente sull'elettorato. Alcune di queste foto evocano momenti della democrazia americana molto forti e drammatici, che tutti abbiamo impressi nella memoria. Altre immagini ci fanno capire come nelle campagne elettorali ci sia un elemento di divertimento, di energia positiva e allegra, come mostra ad esempio la foto della signora con gli occhiali sostenitrice del candidato Goldwater. La mostra include anche una serie di gadget elettorali che, mi dicono, piacciono molto qui in Italia. Da sempre una costante nelle campagne, essi rappresentano in un certo senso uno dei primi messaggi di pubblicità elettorale, nonché uno strumento per comunicare e identificarsi politicamente anche prima dell'avvento della televisione. Ebbene, la mia passione per la democrazia americana è cominciata proprio all'età di otto anni, quando una mia cara zia mi regalò una scatola piena di spillette raccolte nelle campagne elettorali degli ultimi 50 anni. Mentre l'aprivo e ne guardavo il contenuto, avvertivo un che di magico in quegli oggetti, un senso della storia che non capivo ma che percepivo con emozione. Con ogni campagna elettorale la democrazia americana si rinnova e rinasce, e questo percorso è caratterizzato da un'atmosfera straordinaria che affascina tutto il mondo. Vorrei concludere dicendo che è veramente molto importante per me essere di nuovo nella vostra bella città così ricca di storia, dove è iniziato il cammino verso l'unità d'Italia, dove è nata l'industria automobilistica e dove si è sviluppato il movimento Slow food. Essere in questa città mi permette di rinnovare e celebrare la profonda amicizia che da sempre esiste tra i nostri due Paesi e i nostri popoli.

Graham Davies, così Liverpool mandò in fumo il Diavolo – Masolino D'Amico

Il monologo col racconto di un'epica partita di football accaduta davvero è ormai un genere teatrale diffuso, con esponenti illustri (da noi, tra gli altri: Davide Enia, Osvaldo Guerrieri...). Questo ultimo - Ho battuto Berlusconi! - Racconto in due tempi (più supplementari e rigori) - viene dall'Inghilterra, dove ha debuttato nel 2009 e dove si recita tuttora qua e là, in teatrini e pub, con puntate anche in Irlanda; e il suo protagonista-narratore, personaggio alla Andy Capp, si basa, pare, su un autentico tifoso liverpuldiano - o liverpooliano, come scrivono i traduttori (Pietro Deandrea e Marco Ponti) - che ha vissuto davvero la vicenda in questione. Il fatto riguarda la finale della Coppa dei Campioni 2005, quella in cui il Milan andò al riposo in vantaggio per tre a zero e nella ripresa fu rimontato dal Liverpool, che da ultimo

vinse ai rigori: ricordo amaro per i tifosi del diavolo quanto celestiale per quelli di lassù, soprattutto se come il nostro Kenny avevano speso quattrini che non avevano e rischiato di essere buttati fuori di casa dalla moglie pur di seguire la squadra del cuore fino alla lontanissima Istanbul. Gli espedienti e i patemi per conquistare la beatitudine finale sono tali che il loquace Kenny arriva al match del tutto spossato, e lo vive come un sogno, sogno che però diventa assurdamente realtà a partire dall'intervallo, quando ormai senza più speranza, frastornato dalle tre sberle prese dalla squadra nel primo tempo, Kenny si alza e vaga senza meta nello stadio, capitando casualmente e miracolosamente nella tribuna riservata dei Vip, dove scambiato per qualcun altro riceve omaggi e champagne, e dove può assistere da vicino al pareggio e alla vittoria dei suoi eroi, e al progressivo incupirsi di un ometto molto importante nel quale solo dopo riconoscerà il presidente della squadra sconfitta. Tale episodio conclusivo occupa peraltro solo una piccola parte della narrazione, che oltre a esporre le premesse del mitico viaggio svicola continuamente, anche con reminiscenze di altri incontri famosi tra il Liverpool e formazioni spesso italiane, dalla lontana finale di un'altra Champions vinta anch'essa ai rigori (con la Roma) a quella terribile dello stadio Heysel, con la Juve, che in un certo senso mise fine alla brutalità degli hooligan. Si parla di giocatori leggendari e di bandiere del tifo cittadino, ma soprattutto emerge, molto gustosamente e con coloriture gergali che la traduzione fa intuire con bravura, la realtà del quotidiano degli ultrà, e attraverso questa la fisionomia di una città dalla personalità fortissima e dagli abitanti pieni di umorismo non meno che di una loro caratteristica follia.

White, cercando l'anima nella carne – Gianni Riotta

Quando infuriava l'epidemia Aids, senza cure possibili negli anni '80, intervistai per il settimanale l'Espresso gli scrittori omosessuali che narravano nei loro libri il dolore di quella triste stagione. Alcuni di loro s'erano raccolti nel «Violet Quill», gruppo di ricerca, scrittura, autoanalisi, compagnia. C'era l'austero italo-americano Robert Ferro, scomparso nel 1988, cronista delle radici familiari, la scoperta della sessualità, il contrasto improvviso tra ieri e oggi. E c'era Edmund White, autore raffinato di E la bella stanza è vuota, tradotto allora da Einaudi: la «beautiful room», la «bella stanza» è l'intimità dei sentimenti, troppo spesso lasciata vuota dalla sensualità sfrenata anni Settanta, discoteche, terme per frettolosi incontri di un'ora, allegria magari forzata, ma che la malattia renderà quasi magica. White mi salutò dicendo «Forse anche io morirò», ma grazie a Dio è sopravvissuto a tanti amici e colleghi e ha continuato a scrivere cronache sofisticate ed eleganti del nostro tempo. Il suo diario letterario è sempre rimasto a spiare quella «bella stanza» da arredare, l'intimità che sentiamo deserta, tutti, etero e gay. Nel nuovo libro - ora tradotto in italiano Jack Holmes e il suo amico (Playground) - White torna ai temi di sempre, con ironia che ricorda lo scomparso Gore Vidal: Jack Holmes scrive di arte sulle riviste patinate, ha flirtato da ragazzo con le amiche ma ha poi scelto («non esistono omosessuali, esistono atti omosessuali» ripeteva Vidal) l'omosessualità ed è innamorato di Will Wright, serio, perbene, eterosessuale. I due personaggi del romanzo, Jack&Will, sono disegnati da White come in una sceneggiatura da film, nessun giro ambiguo di descrizione, il lettore, soprattutto americano, riceve immediatamente i segnali dell'identikit psicologico. Jack, e da questo dettaglio il libro riceve tanti spunti comici, è virilmente superdotato, i suoi genitori hanno le nevrosi del tempo, papà manager dell'auto a Detroit. La scelta del mondo dell'arte cinese per lavorare gli permette di incrociare parties e cocktail e di indagare freneticamente nella «bella vuota stanza» della sua e altrui intimità. Will, che appare a tutti come il classico «bravo ragazzo» cattolico, serio perfino nel portamento, viene dalla Virginia del Sud, si laurea nell'università dei gentlemen meridionali, Princeton, se lavora in un giardino è naturalmente sicuro che sia organico e quando il suo romanzo non brilla non rivela lo smacco interno, se pure c'è. Il dialogo intimo dei due eroi sembra più platonico che altro, i tempi son cambiati, non si va a ballare a tarda notte ogni week end. E la vera, sottile, seduzione che Jack tenta nei confronti di Will è presentargli la bellissima, sexy e manipolatrice Alex, portare la coppia fino alle nozze, e poi, quando il tempo induce noia nella vuota stanza dell'intimità introdurre Pia nel cerchio. Pia, che come il cliché impone è per metà italiana, sarà l'amante sensuale di Will, surrogato dell'intimità irraggiungibile per il fauno Jack. Edmund White conferma in Jack Holmes e il suo amico le virtù di narratore sofisticato, «witty» spiritoso nel dialogo tra erotismo sempre latente e spiritualità esorcizzata, cercando «l'anima nella carne», come ha scritto il critico Boyd Tonkin. Rispetto alla stagione del grande dolore, quando essere gay e scrittore sembrava doppia condanna, White introduce leggerezza, prosa frizzante, personaggi da rivista della domenica, mercanti d'arte, mondanità, week end di lusso. Ha perso forse profondità, dramma, coscienza. Come se la morte intravista così da vicino, per se stessi, il proprio lavoro e mondo, abbia pur non vincendo accecato. E la stanza dell'intimità, che da giovani si temeva vuota, ora si debba riempire di inutile ciarpane griffato pur di fingere che sia invece viva e piena di calore.

In Rete tutto il Goya del Prado

MADRID - Il museo del Prado lancia in Rete la sua «galassia Goya», con l'apertura di una pagina web dedicata all'opera del geniale pittore aragonese custodita nella pinacoteca madrilenica, che è la maggiore collezione esistente al mondo. Oltre 150 dipinti, 600 disegni, le stampe e centinaia di documenti, inerenti la vita e l'opera dell'artista e non esposti abitualmente, sono accessibili in alta definizione nella pagina istituzionale del Museo, all'indirizzo www.museodelprado.es/goja-en-el-prado.

Corsera – 19.9.12

Mattei e gli americani: la pace dopo la bufera – Paolo Mieli

C'è un rapporto di Egidio Ortona, ambasciatore italiano a Washington nei primi anni del Dopoguerra, nel quale di Enrico Mattei si dice che, anche se «il personaggio non potrebbe essere più complicato, polidrico, nodoso» e pur potendo il suo carattere apparire «combattivo, contratto, incupito», lui, Ortona, lo vedeva «spesso aperto e scherzoso» e, seppur «guardingo», in realtà desideroso di «dimostrare che non ha da lamentare alcun torto di rilievo nei confronti

degli americani e che è pronto alla collaborazione». D'altra parte, Ortona sosteneva di aver ricevuto una confidenza dell'addetto all'ambasciata americana a Roma, James David Zellerbach, il quale gli aveva detto essere il dipartimento di Stato «alquanto rilassato» nei riguardi di Mattei, anche perché le holding petrolifere statunitensi avevano «la certezza che il presidente dell'Eni non avrebbe potuto sviluppare alcun programma serio per mancanza di finanziamenti». Ma le cose andarono diversamente. Mattei riuscì a farcela, i governi italiani (chi più, chi meno) lo assecondarono e le tensioni con gli Stati Uniti si moltiplicarono. Finché... L'esplosione aerea del 27 ottobre 1962 a Bascapè non solo ha interrotto bruscamente la vita di Enrico Mattei (assieme a quella del giornalista William McHale, che lo stava intervistando, e del pilota del velivolo, il capitano Innerio Bertuzzi), ma ne ha sequestrato l'immagine storica, avviluppandola in un groviglio di sospetti, supposizioni, illazioni, accompagnate da tutti i tradizionali ingredienti di quei gialli italiani che rientrano nella sinistra categoria dei «misteri irrisolti». Ciò che aveva fatto Mattei prima di quel tragico giorno è stato in qualche modo messo da parte, per lasciare spazio agli elementi destinati a «fare luce» sui «colpevoli» del suo più che probabile assassinio. Con il risultato che, come per altre vicende analoghe, cinquant'anni dopo la tragedia, di luce non ne è stata fatta, ideatori e autori del misfatto non sono stati individuati e il giallo è tuttora irrisolto. Ma - con qualche eccezione, come il bel volumetto di Nico Perrone, Enrico Mattei, pubblicato nella collana «L'identità italiana» del Mulino - l'immagine complessiva del fondatore dell'Eni è stata, per così dire, sequestrata e confinata in quella sorta di museo delle cere, frequentato quasi esclusivamente da dietrologi e appassionati di intrighi. Una tra le statue delle grandi vittime dei complotti d'Italia. Adesso Rizzoli pubblica un libro - in cui per la prima volta sono raccolti tutti i suoi Scritti e discorsi e che si avvale (oltre che di una breve prefazione di chi scrive) di saggi di Valerio Castronovo, Daniele Pozzi e Mario Pirani - che si propone di tornare alla figura piena di Enrico Mattei, liberi dall'ossessione di Bascapè. Il volume con gli Scritti e discorsi di Mattei prende idealmente le mosse da quel che di lui scrisse, sul «New York Times», Cyrus L. Sulzberger all'indomani della morte: «Per quanto fosse conosciuto soltanto come il capo del complesso monopolio dei combustibili del suo Paese, era forse l'individuo più importante in Italia. Tuttavia egli preferiva rimanere dietro le quinte, nel ruolo di un'eminenza grigia. La sua influenza spaziava nella politica italiana, nell'equilibrio della Guerra Fredda fra Oriente e Occidente e, indirettamente, nei rapporti diplomatici di un'importante potenza della Nato con il blocco comunista e i neutrali afro-asiatici». Fu l'uomo che «influenzò più di chiunque altro il boom del Dopoguerra conosciuto come il miracolo italiano», stabilì il settimanale «Time». È la verità? L'Agip era stata costituita nel maggio del 1926, in pieno regime fascista. Trascorsi 19 anni, tre giorni dopo il 25 aprile del 1945, il trentanovenne Mattei - già comandante partigiano «bianco», decorato con la Bronze Star dal generale Clark, aveva sfilato a Milano, nel giorno della Liberazione, a fianco di Ferruccio Parri, Luigi Longo e Raffaele Cadorna - ne divenne, su designazione del Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia, «commissario straordinario». Sulle prime pensò che si trattasse di un incarico inadeguato al suo rango, ma presto si convinse del contrario. Persuase Alcide De Gasperi (all'inizio molto dubbioso) che l'Italia poteva giocare un'importante partita nel campo dell'energia, lasciò l'incarico di parlamentare democristiano e - superando difficoltà inimmaginabili - riuscì a costruire l'Eni. Tappa fondamentale di questo tragitto, la scoperta - alquanto enfaticizzata - di un giacimento di metano a Cortemaggiore nel 1949. Con tanto di visite in loco del ministro delle Finanze Ezio Vanoni e, l'anno successivo, dello stesso De Gasperi. Nel suo saggio, Valerio Castronovo ricorda che fin dal 1942 Mattei era stato introdotto da Marcello Boldrini nel cenacolo del cattolicesimo progressista, di cui facevano parte Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Ezio Vanoni, Giuseppe Spataro, Orio Giacchi, Enrico Falck. Ma poi Castronovo elenca il numero davvero cospicuo dei «nemici» che lo osteggiarono: i liberali Federico Ricci, Epicarmo Corbino, Giovanni Malagodi. Il ministro socialista dell'Industria Rodolfo Morandi. Il direttore generale della Edison Giorgio Valerio. A causa dell'avversione di Valerio, però, Luigi Einaudi, che non vedeva con favore l'ipotesi di una liquidazione dell'Agip a favore della Edison, ebbe occhi benevoli nei confronti di Mattei. Il Pci aveva chiesto invece che si nazionalizzasse l'Agip, «ciò che, a giudizio di Mattei, avrebbe significato cadere dalla padella nella brace, nelle mani di una burocrazia statale che egli considerava incompetente e farraginoso». Ma, secondo Castronovo, c'era un motivo in più alla base di questa antipatia dei comunisti nei confronti dell'uomo dei petroli: De Gasperi aveva affidato a Mattei il compito di «affrancare la Resistenza dal monopolio politico dei partiti di sinistra», cosa che l'ex comandante partigiano cattolico aveva fatto nel più efficace dei modi, provocando la fuoriuscita dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia della Federazione italiana volontari della libertà. Con questa operazione, scrive Castronovo, Mattei fu poi in grado di assicurare a De Gasperi nell'autunno 1950, dopo lo scoppio della guerra di Corea, la mobilitazione delle formazioni partigiane bianche e di quelle degli «autonomi» nel caso di un moto insurrezionale da parte comunista, come si temeva negli ambienti governativi. Nonostante questa benemerita atlantica, che gli provocò un'iniziale antipatia dei comunisti, gli fu avverso anche il socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo, pur sensibile alle influenze statunitensi. Lo guardò con sospetto pure il repubblicano Ugo La Malfa (avrebbe voluto inquadrare il nuovo ente nell'ambito dell'Iri). Ma soprattutto gli fu nemico l'anziano fondatore del Partito popolare Luigi Sturzo. Sturzo cavalcò le difficoltà in cui Mattei venne a trovarsi dopo la scoperta nell'ottobre 1953, da parte dell'americana Gulf Oil, di un giacimento di petrolio nel Ragusano «tanto più eclatante», scrive Castronovo, «in quanto per la prima volta era stata rinvenuta nel sottosuolo italiano una consistente quantità di greggio, e non un "ruscelletto" tipo quello di Cortemaggiore, come andavano dicendo con scherno gli antagonisti dell'Eni». Sturzo esultò: si doveva alle «trivelle americane» se si era aperta la strada per la rinascita dell'isola, «ciò che sarebbe avvenuto sicuramente, a suo dire, anche altrove nel Sud, qualora ci si fosse affidati alle società statunitensi». Ebbe in questo contesto un significato politico e fu di indubbio aiuto a Mattei che il Politecnico di Torino gli conferisse una laurea honoris causa, riconoscendo l'importanza del metano per la crescita industriale del Paese. Dalla parte di Mattei si schierarono, oltre a Ezio Vanoni che fu sempre il suo grande protettore, il presidente della Repubblica (dal 1955) Giovanni Gronchi, il presidente della Fiat Vittorio Valletta, il presidente della Banca commerciale italiana Raffaele Mattioli, il direttore della Banca nazionale del lavoro Imbriani Longo. Nel 1953 De Gasperi - dopo la sconfitta della cosiddetta «legge truffa» - iniziò a ritirarsi dalla vita politica (sarebbe morto nell'estate del 1954). A Mattei rimase Vanoni. Da quando, con l'appoggio di Amintore Fanfani, aveva sostituito Giuseppe Pella nelle vesti di massimo ispiratore della politica

economica italiana (estate del 1951), Ezio Vanoni - ha scritto Giorgio Galli in Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano (Baldini Castoldi Dalai) - fu sempre il maggior sostenitore di Mattei nei confronti dei vari governi successivi. Il 24 aprile del 1952, Vanoni si era esposto alla Camera per sostenere che l'esperienza degli ultimi anni stava a dimostrare «l'efficienza di una struttura produttiva, quando gli interessi dello Stato sono diretti da uomini che dedicano tutta la propria attività, tutta la propria intelligenza, al bene comune». In quell'occasione il relatore al progetto di legge sull'istituzione dell'Eni, il democristiano Franco Varaldo, molto vicino allo stesso Vanoni, definì «inconcepibile» che «lo Stato lasciasse perché fosse sfruttato dai privati» un patrimonio che l'Agip aveva reperito «col danaro pubblico e la bontà dei suoi dirigenti». Vanoni e Mattei avevano convinto il ministro dell'Industria del tempo (il liberale e futuro radicale Bruno Villabruna) ad avvicinarsi progressivamente alla decisione di confermare all'Eni il monopolio nella Valle Padana, per estenderlo addirittura, anche se con qualche limite, alle altre regioni. Nel 1955, a Villabruna succedette come ministro dell'Industria il liberale Guido Cortese in un governo presieduto da Antonio Segni. «Mozioni e interpellanze parlamentari, con l'intento di estromettere Mattei», ricostruisce Castronovo, «vennero moltiplicandosi sia durante il governo di Mario Scelba (tanto più che si conosceva la sua personale devozione nei riguardi di Sturzo) sia nel corso di quello successivo, dal luglio 1955, di Antonio Segni, nell'ambito del quale ricopriva l'incarico di ministro dell'Industria ancora una volta il liberale Guido Cortese». Mattei si preoccupò non poco. Ma, l'8 novembre del 1955, scese in campo con un articolo sul «Mondo» uno studioso di grande prestigio (anche lui, come Villabruna, futuro esponente radicale): Ernesto Rossi. Rossi era stato l'uomo che, su suggerimento dell'americano Paul Rosenstein Rodan, aveva ideato il viaggio negli Stati Uniti del giurista Giuseppe Guarino e dell'economista Paolo Sylos Labini per studiare i regolamenti in materia mineraria vigenti negli Usa e in Canada. Dal rapporto finale era uscita suffragata la tesi che si dovessero riconoscere all'azienda di Stato adeguate prerogative. «Il ministro Cortese», scriveva adesso Ernesto Rossi sul «Mondo» di Mario Pannunzio, «ha proposto un sistema ibrido in cui l'Eni continuerebbe a fare a spintoni con i privati, per ottenere permessi di ricerca, e a concorrere con i privati nelle gare per la concessione dello sfruttamento; un tale ordinamento indurrebbe l'Eni a interferire nella pubblica amministrazione... per accrescere il più possibile la sua riserva fuori dalla Valle Padana: lo spingerebbe inoltre ad allearsi con i gruppi monopolistici italiani e stranieri per raggiungere più facilmente i propri obiettivi aziendali». Ciò detto, proseguiva Rossi sul «Mondo», «quel che importa è conservare gelosamente all'Eni il suo carattere pubblicistico, vietandogli tassativamente, per legge, di associarsi con partecipazioni azionarie ai privati». Divieto che avrebbe consentito al governo «di usare questa holding come genuino strumento della sua politica nel campo degli idrocarburi». Secondo Galli, è su queste considerazioni di Ernesto Rossi, «di scuola einaudiana», che Mattei fonderà la «filosofia» dell'Eni come azienda a «carattere pubblicistico» e di fatto otterrà, con la legge del 1957, il monopolio della ricerca e dello sfruttamento degli idrocarburi per l'Italia intera. A questo punto Mattei appare molto potente. Ha l'appoggio del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che scrive addirittura una lettera «privata» al presidente degli Stati Uniti Eisenhower per proporre che all'Italia sia affidato un ruolo di primo piano sullo scacchiere mediorientale. Nei diari di Antonio Segni (all'epoca presidente del Consiglio) recentemente pubblicati dal Mulino, si racconta come il ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino, si oppose all'iniziativa, considerando quelle di Gronchi «opinioni personali» in contrasto con la linea e con l'azione dell'esecutivo, e come lui stesso, Segni, dovette faticare non poco per comporre il dissidio. Al presidente dell'Eni non va giù che sia stata bloccata l'iniziativa di Gronchi. Il 2 maggio del 1957 Segni registra nelle sue note: «Sento Mattei che sempre di più si manifesta infuriato!». In quegli anni si iniziò, da più parti, ad accusare Mattei di essere una sorta di principe della corruzione, per il fatto che diceva apertamente di aver usato i partiti, tutti i partiti, «come fossero dei taxi». Castronovo ridimensiona i termini della questione relativizzandoli: «Sia per superare gli sbarramenti che incontrava lungo la strada, sia per vivere al riparo da pericolosi colpi bassi», scrive, «Mattei s'avvaleva con spregiudicatezza di quanti potessero comunque fare al caso suo (non importa se appartenessero a questo o quel partito), e si serviva in modo sistematico di vari espedienti ed elargizioni sottobanco; d'altronde, era quanto facevano con assai più dovizia di mezzi le principali società petrolifere che l'Eni doveva fronteggiare». Le compagnie petrolifere americane, in ogni caso, per tutto il corso degli anni Cinquanta lo avversarono con modalità inaudite. La Standard Oil Company del New Jersey, nel gennaio del 1951, mandò il proprio rappresentante in Italia, Ralph B. Bolton, da De Gasperi per dargli «un avvertimento». Un mese dopo, per tornare su quelle minacce, Bolton mandò a De Gasperi copia del seguente telegramma, che aveva spedito al ministro dell'Industria Giuseppe Togni: «Il trattamento preferenziale Agip verrebbe considerato da azionisti americani quale vera et propria azione di discriminazione non consentita da trattato amicizia et commercio stipulato nel 1949 fra governi italiano et americano costringendoli chiedere tutela et appoggio autorità Washington». Il nuovo presidente statunitense Dwight D. Eisenhower lasciò intendere in ogni modo di essere schierato a fianco delle «sue» compagnie petrolifere. Le ostilità nei confronti di Mattei furono molteplici, in Italia e nel mondo. Soprattutto all'epoca in cui fu ambasciatrice americana a Roma Clare Boothe Luce (1953-1957), moglie dell'editore Henry R. Luce. In particolare nel 1954 furono pubblicati articoli veementi contro la politica industriale di Mattei e contro la sua persona da «Fortune», «Newsweek», «Time» e «The New York Herald Tribune». Il «New York Times» giunse a definire «un attentato alla sicurezza del mondo libero» la decisione di Mattei di vendere all'Urss pompe e tubature, che nella circostanza venivano chiamate «attrezzature di carattere strategico». Nel 1956 Mattei decise di far raccogliere tutti gli articoli di giornale che, dal 1949 in poi, erano stati scritti contro di lui. Quando morì, l'antologia - a cui fu dato il titolo Stampa e oro nero - consisteva di ben 36 volumi. Mattei, sul modello di grandi imprenditori statunitensi - e, in Italia, di Adriano Olivetti -, reagì a queste campagne ostili con una mobilitazione di intelligenze inedita per i suoi tempi (e forse anche per quelli successivi): fondò un giornale, «Il Giorno», e un'agenzia di stampa, l'Agì, che fecero scuola per la loro modernità; affidò a un grande regista, Joris Ivens, la realizzazione di un documentario, L'Italia non è un Paese povero (1960); un altro film - che sarà completato dopo la sua morte - lo fece girare da un futuro maestro del cinema, Bernardo Bertolucci. L'impostazione del lavoro per catalogare gli articoli di Stampa e oro nero fu demandata a un importante storico cattolico, Gabriele De Rosa. Per la pubblicità si affidò al poeta Leonardo Sinisgalli. Volle con sé giovani del calibro di Sabino Cassese, Giorgio Ruffolo, Manin Carabba, Mario

Pirani, Giorgio Fuà, che era stato collaboratore del massimo esponente del laburismo svedese, Gunnar Myrdal. A Ruffolo e Pirani fu affidato il delicato incarico di tenere i rapporti con il Fronte di liberazione nazionale algerino. Questo mentre Mattei otteneva concessioni di ricerca petrolifera in Somalia, Egitto, Iran, Marocco, Libia, Sudan, Tunisia. Poi avviava rapporti con l'Unione Sovietica, la Cina e tesseva una rete di contatti internazionali sempre più vasta. Offrendo accordi che facevano affluire nelle finanze dei Paesi contraenti il 50 per cento, talvolta il 75 per cento degli introiti. E provocando l'ira delle sette principali compagnie petrolifere mondiali nonché degli Stati Uniti, quanto meno fino all'inizio (o poco prima) dell'era Kennedy. Castronovo ricorda (definendola una «guasconata») la prolusione tenuta da Mattei a Piacenza il 12 settembre del 1960, allorché, nel corso del rituale convegno internazionale sugli idrocarburi, il presidente dell'Eni aveva asserito che l'esosa politica dei prezzi del trust anglo-americano per massimizzare i profitti «aveva i giorni contati». E questo «non solo per la comparsa di un crescente stuolo di operatori indipendenti, ma perché i governi dei Paesi produttori rivendicavano adesso piena sovranità nell'utilizzo delle loro risorse». In sintonia con i nuovi tempi, la sua corsa sembrava non dovesse avere mai fine: nei primi anni Sessanta l'Eni aveva 25 squadre geologiche e geofisiche operanti in Italia, altre 25 ne aveva all'estero, 75 impianti di perforazione (metà da noi, metà fuori dal nostro Paese), una piattaforma mobile per perforazioni sottomarine, il «Perro negro», capace di operare su fondali fino a 35 metri per pozzi profondi anche sette chilometri. Dicevamo che i rapporti con gli Stati Uniti, dappprincipio di grande reciproca ostilità (tra le carte di Eisenhower è stato ritrovato un rapporto della Cia in cui si diceva che il presidente dell'Eni pregiudicava «fattori economici del maggior interesse per gli Stati Uniti»), iniziarono a modificarsi quando, nel 1961, fu chiamato a guidare l'America John Fitzgerald Kennedy. Già il 1° marzo di quell'anno, Mattei incontrò Averell W. Harriman, ambasciatore itinerante del presidente degli Stati Uniti. In tema di Terzo Mondo parlarono di quello che Mattei di lì a poco avrebbe confidato a Gilles Martinet perché lo pubblicasse su «France Observateur»: «Con la guerra l'Italia ha perduto le sue colonie. Certuni pensano che sia stata una sventura; è, in realtà, un immenso vantaggio. È perché non abbiamo più colonie che siamo ben accetti in Iran, nella Repubblica Araba Unita, in Tunisia, in Marocco, nel Ghana. Non vedo perché dovremmo compromettere questa posizione associandoci in un'operazione (lo sfruttamento del greggio del Sahara da parte di francesi, inglesi e americani) che, tutti lo ammettono, non potrà essere indefinitamente continuata sotto la sua forma attuale». Atteggiamento che aveva provocato entusiasmo nei Paesi terzi. In un rapporto di Massimo Magistrati, direttore degli affari economici al dicastero degli Esteri, è scritto: «Il nome di Enrico Mattei comincia a diventare magico... non sono pochi i rappresentanti dei Paesi arabi i quali vorrebbero essere messi in diretto contatto con lui». Ma torniamo al colloquio con l'emissario di Kennedy. Harriman, dopo una disamina molto franca sull'Africa, sull'Urss, sulla Cina, a un certo punto dirà a Mattei: «Lei vede molte cose con limpidezza e sa guardare lontano». Siamo adesso in presenza di un Mattei molto diverso. E di un'America diversa con lui. Il 1° gennaio del 1962 il suo nome ricompare nei diari di Antonio Segni (che di lì a qualche mese diverrà presidente della Repubblica) in questi termini: «Ho parlato l'altro giorno con Enrico Mattei... egli verrebbe volentieri negli Stati Uniti e sarebbe disposto a intendersi anche con le compagnie petrolifere americane», pur chiedendo «un atto di buona volontà di dette compagnie». Il 17 marzo del 1962 si parlò di Mattei addirittura in una riunione del dipartimento di Stato americano (la documentazione in merito è stata recentemente declassificata), dove venne presa in esame «la possibilità di incoraggiare una o più tra le maggiori società petrolifere occidentali ad addivenire ad un accordo» con l'Eni e, a intendere che non si trattava di chiacchiere, furono fatti i nomi della Standard Oil Company del New Jersey e della Socony-Mobil Oil Company come quelle che «potrebbero essere interessate a prendere in considerazione tale accordo». Che fosse opportuno stemperare le tensioni tra le «sette sorelle» e l'Eni, ricorda Castronovo, «era convinto per primo il rappresentante della filiale della Esso e presidente dell'Unione petrolifera italiana Vincenzo Cazzaniga». Le due massime autorità della Fiat, Vittorio Valletta e Gianni Agnelli, ebbero una riunione, il 15 maggio, con il presidente Kennedy, riunione nel corso della quale chiesero di «avere riguardo per la persona di Mattei». Valletta ripropose il tema in un successivo incontro all'Italian Desk del dipartimento di Stato e in un colloquio con il responsabile della Cia John McCone. Per rendere più fluidi i rapporti tra Eni e Usa - nonostante un fruttuoso incontro tra Mattei e il vice Primo ministro sovietico Aleksej Kosygin - fu attivato l'ambasciatore americano a Roma Frederick G. Reinhardt e, ancora più in alto, si occuparono della questione il segretario di Stato Dean Rusk e i sottosegretari George C. McGhee e George Ball. Quest'ultimo avrebbe incontrato Mattei il 22 maggio del 1962. La distensione con gli Stati Uniti era avviata. Ed è in quel contesto di distensione con gli Stati Uniti che Mattei morì nell'«incidente» aereo di Bascapè.

Harold, un Ulisse pensionato - Fabio Cavalera

LONDRA - L'ultima lieta sorpresa della letteratura inglese è una signora che terminata l'università aveva immaginato per sé una carriera da attrice di teatro e di cinema, iscrivendosi alla Royal Academy of Dramatic Arts e trovandovi come compagno di corso Clive Owen, che poi si sarebbe messo alle spalle una lunga scia di film di successo (Gosford Park, Duplicity, Ragazzi Miei, Intruders). Ma Rachel Joyce, di nascita londinese, preferì percorrere un'altra strada. Che possedesse la dote naturale di scrivere con semplicità e con grazia la Bbc lo scoprì presto: infatti le furono affidate le sceneggiature di parecchi lavori radiofonici sulla quarta rete, che è una delle punte di diamante della potente e autorevole ammiraglia di informazione e intrattenimento nel Regno Unito. Ma un conto è elaborare testi brevi per non più di quarantacinque minuti di recitazione, e un conto è mettersi alla prova in qualcosa di più impegnativo. «Tutto è cominciato dopo la morte per cancro di mio padre, volevo dedicargli una sorta di inno e ho provato con un libro». Ha aspettato che arrivassero i suoi cinquant'anni, Rachel Joyce, per irrompere nelle classifiche britanniche con il romanzo L'imprevedibile viaggio di Harold Fry, opera d'esordio. Un gioiello, e non lo diciamo per superflua e sussiegosa retorica ma semplicemente perché bella l'idea di fondo: un pensionato, Harold Fry, che una mattina esce di casa per imbucare una lettera all'amica Queenie, una ex collega d'ufficio allontanatasi venti anni prima e con la quale non ha mai più avuto un contatto. Lei gli ha scritto da un ospedale dove è in fin di vita. Harold va per spedirle la sua risposta ma all'improvviso decide di cominciare un'avventura solitaria a piedi lunga 87 giorni e mille chilometri, dal Sud al Nord

dell'Inghilterra, per raggiungerla, vederla e portarle una parola di conforto. Poi, è un gioiello, perché è piacevole e intelligente, la parallela rappresentazione di un uomo ordinario (Harold) della provincia inglese e di una donna ordinaria (la moglie Maureen che si trova sola, che lo aspetta con stizza, che piano-piano riflette su quell'azione del consorte così insolita), dei loro silenzi, dei loro tabù, della loro difficoltà di amarsi, del loro rapporto reso complicato da un segreto terribile che si portano dentro, ma che svelandosi e liberandosi consente a entrambi di scoprire sentimenti comuni, repressi e ormai dimenticati. Non è un romanzo intimistico. Al contrario, è un romanzo di gioia, di buon senso, di bei dialoghi e ambienti. Che il «Guardian», quotidiano di difficili e sofisticati gusti letterari, abbia salutato Rachel Joyce alla stregua di «una nuova grande autrice», che L'imprevedibile viaggio di Harold Fry sia stato tradotto in trentatré Paesi di tutti i continenti (Stati Uniti, Cina e Russia compresi), che i diritti siano stati comperati per trasformarlo in un film e che Rachel Joyce, al primo tentativo, sia entrata nella lista dei dodici libri scelti per il Booker Prize, il più prestigioso dei premi inglesi (ha mancato la selezione successiva per via delle imboscate editoriali che caratterizzano sempre le grandi sfide della narrativa), sono forse dettagli ma aiutano a capire quanto sia stato giusto portarlo in Italia, dove esce martedì prossimo per Sperling & Kupfer, accompagnato dalla curiosa novità di un blog-diario tenuto da Valeria Divitini, che percorrerà e racconterà l'itinerario di Harold Fry, dalla Manica alla Scozia. Rachel Joyce è una signora elegante e brillante, ma semplice nel tratto e nella conversazione. Spesso, ritrovarsi al centro delle attenzioni e dei riflettori porta vanagloria e presunzione. Lei è rimasta coi piedi per terra e con le sue passioni intatte: la famiglia (il marito, psicoterapeuta è il suo primo consigliere e critico), la cucina e i libri. «Non appartengo alla categoria di chi frequenta i circoli cosiddetti esclusivi della mondanità». Vive nel Gloucestershire, si occupa dei quattro figli adolescenti e «dei numerosi animali che ho», al mattino quando i ragazzi escono per la scuola, riguarda i suoi appunti, legge, scrive. «Sono pure io una ordinaria donna inglese con una vita ordinaria». Il padre Martin è la persona che l'ha più segnata e aiutata a formarsi. «Aveva una mamma, mia nonna, che se lo vedeva con un testo in mano gli diceva: "Ma perché leggi? Non hai niente di meglio da fare?"». Fu proprio Martin a trasmettere a Rachel il gusto per le letture e la letteratura. «Se ne è andato che aveva sessantanove anni, era in Francia, io qui a casa mia in Inghilterra. Ho provato un vuoto immenso, il dolore reso più grande dalla lontananza». E allora i pensieri e le emozioni si sono trasformate in un romanzo: nel lungo peregrinare di Harold Fry, senza bussola, senza una cartina geografica, senza un bagaglio, da Kingsbridge il punto più a Sud dell'Inghilterra fino a Berwick il punto più a Nord, ai confini della Scozia, dove Queenie, l'amica che ha spedito ad Harold la lettera, soffre e si spegne. Non riveliamo il segreto del libro, il segreto di Harold e della moglie Maureen: è appassionante cercarlo e scoprirlo, inseguendo le figure e i pensieri dei due protagonisti che si confrontano a distanza, che sfidano il loro presente e che chissà se si ritroveranno nel loro intimo e nascosto dolore. Esordio coi fiocchi: Rachel Joyce è la nuova Lady della narrativa inglese, con garbo ci regala un racconto di amicizia, di riconoscenza (un sentimento quasi smarrito) e di amore.

«Danza senza età: alla soglia dei 70 è ancora seduzione» - Valeria Crippa

Lunga vita al balletto, ma solo per i fuoriclasse. Con una svolta generazionale, gli over sixty della danza mondiale snobbano l'età della pensione (45 anni circa) rimandando sine die il ritiro e si ritagliano ruoli calibrati alle possibilità del proprio corpo, oltre la tecnica. Caso esemplare di questa tendenza riservata a una decina di eletti, è Luciana Savignano, 68 anni portati con patto diabolico. Alla sua età, a un'étoile ancora tenacemente in scena vengono proposti ruoli attempati da Madre di Giulietta. Non a lei. La direttrice del Balletto del San Carlo di Napoli Alessandra Panzavolta le ha rivolto un'offerta da trentenne: interpretare l'eros bisex nei panni del seduttore per eccellenza, Don Giovanni, in una nuova produzione, il Don Juan che debutta al Teatrino di Corte di Napoli il 25 settembre per l'inaugurazione del festival Ottobre Danza. «Come scriveva Jean Cocteau, ci vuole molto tempo per diventare giovani - ricorda l'étoile in una pausa delle prove -. Per la danza suona come un paradosso se non si comprende che un ballerino maturo, amato ancora dal pubblico, è senza tempo nel ruolo giusto e porta in dono l'essenza della scena distillata dall'esperienza. Il destino mi ha regalato un corpo flessibile, io l'ho ascoltato senza stressarlo con le diete: peso 48 chili da quarant'anni. I limiti di una carriera sono mentali, non fisici. Per questo mi piace raccogliere sfide come Don Juan». Lo spettacolo, ideato e coreografato da Massimo Moricone su musiche di Gluck, Boccherini e Scarlatti, con costumi d'ispirazione barocca disegnati da Giusi Giustino (e da Luisa Spinatelli per la Savignano e i primi ballerini) vedrà, al fianco della stella milanese, Alessandro Macario nel ruolo di Leporello e la compagnia del San Carlo di Napoli. «Per la prima volta cambio sesso in scena - confessa la Savignano - non mi avevano mai proposto un ruolo maschile. Inizialmente ero perplessa, poi ho capito che ci sono le condizioni giuste per tornare a Napoli, dove manco dagli anni Ottanta». Gilet, pantaloni, stivali al polpaccio, cappello e spada: il catalogo è questo per entrare in un personaggio che Molière, Goldoni e Tirso de Molina hanno rappresentato in modo contraddittorio. «Sarò un Don Giovanni spavaldo e strafottente che usa e getta le donne, ne sedurrò quattro: Elvira, Donna Anna, Zerlina, Isabella. Amata una, avanti l'altra, senza sentimento. Ho imparato a non ancheggiare. Per affrontare la scena del duello con il Commendatore, ho preso lezioni di fioretto da un maestro d'armi. Mi ispiro ai film di cappa e spada». Nel balletto, Don Juan/Savignano paga il cinismo in un contrappasso orfico: muore da consumato libertino e, nella seconda parte, rinasce donna negli Inferi, dove riceverà un'iniziazione da novello Orfeo. «Don Giovanni libera qui il suo lato femminile - spiega -: così mi ritrovo donna, seppur androgina, in una dimensione che mi è finalmente familiare, calzando scarpe con i tacchi alti». Seduttrice la Savignano lo è stata per tutta la carriera, in Bolero, Blu Diabolo, Leonardo, Figliol Prodigio, alternando i ruoli da pasionaria dell'eros a quelli più esoterici da sacerdotessa, in una galleria di personaggi in cui ha incarnato, prima fra tutti in Italia, una femminilità proiettata nel futuro, cangiante e magnetica. «La seduzione è nel mio Dna da quando Mario Pistoni mi volle per il "Mandarino Meraviglioso" - ricorda -. Aveva intuito, nella mia personalità schiva, un lato che neppure io conoscevo. Quando mi disse: "Sciogliti i capelli" fu come se mi spronasse a spogliarmi in pubblico. Per Béjart ero una salamandra in Bolero, è stato lui a incoraggiarmi a continuare quando esaurii i ruoli classici: "Finiti i fouettés, inizi tu, Luciana". Aveva ragione, il teatro è arte, non una maratona olimpionica. Lì è cominciata la mia seconda vita». La sua terza vita, dopo questo Don Giovanni, prevede da febbraio un tour di Tango di Luna, coreografia di Susanna Beltrami.

«Ritirarmi? Non ci penso ancora. Dentro di me, il tempo ha una sua scansione speciale. Finché ci saranno personaggi da interpretare, ballerò, senza smaniare. Spero che il pubblico continui a giudicare le mie capacità artistiche senza fermarsi al dato anagrafico».

Brera, in 300 per il no ai privati

Sono più di trecento le «adesioni qualificate» di coloro che hanno risposto all'iniziativa lanciata da Vittorio Emiliani e Tomaso Montanari per chiedere ai massimi organi dello Stato di impedire la nascita di una fondazione di diritto privato per gestire la Grande Brera. Tra le firme anche responsabili di alcuni musei e istituti stranieri, dal conservateur en chef du Louvre, Catherine Loisel, dal direttore per la parte antica della National Gallery di Washington, Jonathan Bober, da Jennifer Montagu del Warburg Institute di Londra. Con loro, tanti direttori di musei italiani: Matteo Ceriana dell'Accademia di Venezia, Anna Coliva della Galleria Borghese, Anna Lo Bianco di Palazzo Barberini, Rita Paris del Museo Archeologico di Roma, Maria Grazia Bernardini di Castel Sant'Angelo, Luisa Ciammitti di Palazzo dei Diamanti di Ferrara, Mariolina Olivari dei Musei Civici Pavia e molti altri. Tra i firmatari, anche funzionari del Mibac, oltre a scrittori, storici e intellettuali. «Contro il nostro motivato "no" ad una Fondazione Grande Brera di diritto privato nella quale lo Stato, detentore del patrimonio, immobiliare e mobiliare, perde il controllo sono volate accuse di "conservatorismo" - afferma Emiliani -. Ma dietro di esse è rimasta una gran confusione. Malgrado ciò, il ministro Ornaghi si è già mosso chiamando i due primi soci, Fondazione Cariplo e Camera di Commercio, parlando di "Fondazione di partecipazione", di organismo "senza fini di lucro privato". Ma chi può credergli con queste premesse?». Un momento di confronto su questi temi sarà il convegno «Per Brera Sito Unesco» che si terrà nei giorni dal 29 novembre al primo dicembre presso l'Accademia di Brera. Organizzato da Sandro Scarrocchia prevede interventi di molti studiosi.